

La perversione di morte: il caso di Angelo Izzo

Irene Bovenga

Nella vita di Angelo Izzo si può evidenziare la presenza di tre distinti periodi: quello della giovinezza, del massacro del Circeo, caratterizzato da abituali stupri, rapine e violenze di ogni sorta insieme agli “amici fraterni”; poi ancora quello della detenzione, del pentitismo e della quasi ritrovata libertà; infine, il periodo dell’ultima strage, quella di Campobasso, contraddistinto da un nuovo patto di sangue con altri due amici fraterni.

L’analisi di questi periodi della sua vita suggerisce tuttavia la presenza di un filo conduttore costituito da un sostanziale bisogno di evadere da quel senso di impotenza che pervade il suo corpo e la sua mente, dalla sua perpetua impellenza nell’imporsi con la forza per non essere rifiutato, di parlare a vuoto pur di non restare in silenzio; dalla sua urgenza nel proporre progetti fenomenali per cercare di guadagnarsi quell’ammirazione che non ha di se stesso.

Che sia pentito, assassino, ergastolano, scrittore, massacratore, stupratore, “semilibero”: per Angelo Izzo l’importante è far credere di essere il primo, per non dover ammettere a se stesso di sentirsi ultimo.

- Lo sviluppo psicopatologico di un “mostro”: la storia del primo Angelo Izzo, “il massacratore del Circeo”

Angelo Izzo nasce, primo di quattro figli, nell’agosto del 1955; lungi dall’essere il solito bambino con traumi o violenze alle spalle o proveniente da un ambiente disagiato e indigente, egli

vive ai “Parioli”, nella “Roma che conta”; suo padre è un ingegnere edile e sua madre, nonostante una laurea in lettere, rimane in casa a prendersi cura della famiglia. Izzo frequenta a Roma la scuola dei “figli di papà”; un ex compagno di istituto racconta di lui e dei suoi amici “pariolini” descrivendoli come “ricchi, bellucci, afferrati da delirio superuomistico; avevano pistole e soldi, erano sadici e strafottenti;” e continua, a proposito di Izzo: “era il più magrolino, il meno ricco, il più insicuro. Si diceva fosse la mente di quella banda di criminali, ma a me pareva solo un ragazzo debole e malaticcio; girava voce fosse impotente.”

Probabilmente da una parte proprio l'eccessivo benessere economico in cui cresce e dall'altra lo stato di impotenza sessuale di cui soffre (a causa di una malformazione genitale) lo portano ad assumere un atteggiamento di onnipotenza; la violenza, in tutte le sue sfumature, gli appare fin da ragazzo il modo migliore per affermarsi: partendo da principi nazifascisti e sotto la spinta di una omosessualità latente, egli arrivava a considerare gli amici fraterni come gli unici alla propria altezza e a teorizzare l'inferiorità della donna e il suo “uso” in quanto considerata solo un pezzo di carne.

Dunque, per analizzare il “primo Izzo” è necessario esaminare i plurimi aspetti che lo hanno caratterizzato fin dalla gioventù, poi culminati nelle trentasei ore di violenza tristemente note all'Italia come “il massacro del Circeo”.

Verranno inoltre riportate testualmente alcuni passi tratti dal suo “memoriale” e brani riportati da una sua intervista perché credo che rielaborarle avrebbe avuto il significato di sottrarre loro una veridicità e una soggettività intrinseche ed avrebbe limitato lo scopo della presente ricerca, che è l'analisi della sua globale personalità. Per questo motivo ad ogni fenomeno trattato aggiungerò una “autoanalisi” fatta dallo stesso Angelo Izzo.

- Credo che lo stupro abbia a che fare con gli istinti primordiali dell'uomo. La caccia, l'inseguimento, la cattura, la preda calda, spaventata, tremante, la mia eccitazione si fonda su questo subdolo e umiliante mec-

canismo: il possesso. La donna che è dominata, la schiavitù, l'inseguimento del tuo solo piacere. (...).

Nonostante fosse, come egli stesso afferma, una loro quotidiana abitudine, gli stupri effettivamente denunciati commessi da Izzo e dagli amici pariolini sono solo due, in cui entrambe le vittime raccontano di essere state abbordate, condotte in un'abitazione e costrette ad avere ripetuti rapporti con i tre; poi di essere state riaccompagnate e minacciate pesantemente di tacere sull'accaduto.

Angelo Izzo è un sadico, intendendo con tale definizione una persona che per eccitarsi, anche sessualmente, ha bisogno di sottoporre l'altro al suo completo e totale dominio. In effetti, un esame comparato di tutte le vittime (sia di violenza sessuale che di omicidio) mostra che l'oggetto sessuale prediletto da Izzo sono le ragazze molto giovani: in lui è forte la soddisfazione di riuscire, attraverso il suo carisma, a "catturare la preda", "l'animale" e poi a possederlo, sopraffarlo, dominarlo. "Gli animali indifesi" sono le ragazzine di 16, 17, 18 anni davanti alle quali può finalmente sentirsi un "mostro".

- (...) l'unica cosa che mi sento di ricordare di quei tempi di positivo è che credevamo molto in un'amicizia (...) una forma di fraternità che si era creata, (...) il gruppo ... ecco noi lo vivevamo molto fortemente questo (...).

L'amicizia di cui Izzo parla era in realtà un'attrazione omosessuale inconscia e automaticamente si trasformava nella forma più violenta e atroce di un fenomeno purtroppo ancora attuale, nelle sue varianti, tra gli adolescenti: il bullismo. Per capire quanto questo fenomeno fosse esasperato nel gruppo di Izzo si ricordi la testimonianza di un suo compagno di scuola che li descrive come "una ventina di canaglie violente e invasate" e ricorda che "una volta vidi uno di loro spegnere una sigaretta sul braccio di un quattordicenne e ridere. Dopo mesi quel disgraziato si suicidò. (...) anni dopo Izzo confessò che l'avevano ucciso loro, gli amici del cuore." Dunque il bullismo è la psicologia del branco che rende capaci individui singolarmente incapaci di compiere gesti inammissibili e inaccettabili; il bullismo nei "pariolini" si

evolve fino a diventare un patto di sangue che rende crudeli esecutori dei soggetti singolarmente insicuri, spaventati, impotenti. Il concetto viene espresso dallo stesso Izzo: *Io non ho mai commesso diciamo da solo qualcosa ... (...) era una forma di legame che esisteva tra di noi ... come un patto di sangue (...) come un dimostrarsi sempre più crudeli, sempre più feroci ... e questo in qualche maniera ci autolegittimava come super uomini ...*

- *Mi sentivo più puro degli altri, in quanto mi sentivo di rischiare...cioè io ero convinto che gli altri della destra erano dei borghesi (...) pensavo che questi non rischiavano di proprio, era la violenza che si vestiva di ideologia (...).*

Affrontare il tema dell'adolescenza di Angelo Izzo e cercare di capire qual è stato il processo formativo che lo ha portato a diciannove anni a stuprare e uccidere brutalmente implica insolitamente un'analisi del suo pensiero politico; infatti lo stesso massacro del Circeo fu un omicidio politico poiché rispecchiava le idee "politiche" dei suoi carnefici, i quali a loro volta si ispiravano a principi nazifascisti. Infatti ad unire e consolidare il "gruppo dei pariolini" (di cui Izzo era l'ideologo) era il principio della suddivisione del mondo in tre classi sociali: "i dominanti", i "poveri cristi" e i "pidocchiosi". I dominanti, tra cui loro naturalmente, avevano poi il diritto di schiacciare gli altri; a questo si collega inoltre la considerazione della donna come un mero oggetto "da sfasciare" e l'adesione ai campi di concentramento, come mezzo per bandire dalla società chi non ne aveva diritto, gli "inutili" (ebrei, omosessuali).

- Non si deve inoltre trascurare un'ulteriore causa del massacro del Circeo, che fu l'effetto delle sostanze stupefacenti di cui Izzo e i suoi amici facevano abitualmente uso, in particolare le anfetamine che, provocando un'eccitazione del sistema nervoso, eliminano il sonno, la fame e la fatica e procurano iperattività, eccitazione e disinibizione.

- (...) *Certo allora non l'avrei ammesso ... poi probabilmente c'era anche un lato omosessuale nascosto in tutto questo ... cioè questa cosa dell'amicizia, del gruppo ...(...) l'attrazione che a volte avevi per quel-*

l'amico, magari che tu non volevi ammettere, no? ... Non volevi accettare ... e poi ti portava naturalmente a ... ad esasperare il lato invece così da donnaiolo ...(...)

La complessa personalità di Angelo Izzo, in cui gli elementi omosessuali si fondono a pulsioni distruttive contro il sesso femminile, appare morbosamente legata al vincolo dell' "amicizia" tanto da trasformarsi in adorazione nei confronti di chi solo è ritenuto "alla tua altezza". Nell'analizzare il suo aspetto omosessuale è necessario rivolgere l'attenzione al particolare atteggiamento dell'omofobia, (la tendenza fobica ad evitare e disprezzare gli omosessuali) che lo porta a reprimere il suo desiderio fisico nei confronti degli amici fraterni e che si esplica in tutte quelle ideologie di cui si fa promotore (nel vero senso della parola), aderenti al nazismo, al rifiuto del "diverso", dell'omosessuale, del debole, di se stesso. L'omicidio, le rapine, la violenza, i reati sono i collanti attraverso cui lui egli cerca e pretende di tenere legati a sé i suoi amici fraterni; ma la sua omosessualità latente, repressa, finisce per esplodere e sfociare anch'essa in un modo per dominare e possedere l'altro, come egli stesso racconta: *"...ebbi il primo vero rapporto omosessuale. Accadde con un ragazzo francese (...). Lo desiderai appena lo vidi. (...) Avevo voglia di quel corpo (...) Feci così l'impossibile per corromperlo. Continuai così per un bel po', finché un pomeriggio praticamente lo violentai"*.

Il massacro del Circeo è stato descritto dal pubblico ministero nell'arringa finale del processo ai suoi mostri come "il delitto del più forte sul più debole, del maschio sulla femmina, del giovane dei Parioli su quello delle borgate".

Sembra indispensabile a questo punto esporre gli eventi che accaddero la notte del 30 settembre 1975 in quella lussuosa villa del Circeo, che tanto hanno turbato e sconvolto gli animi di un'Italia intera.

Dal racconto di Donatella Colasanti, l'unica sopravvissuta, emerge che lei e la sua amica Rosaria Lopez quella sera si recarono ad un appuntamento con un "bravo ragazzo" conosciuto facendo l'autostop; all'incontro tuttavia si presentarono altri due

ragazzi (Izzo e Guido) i quali, dopo aver loro offerto da bere, le fecero salire in macchina dicendo che l'amico le stava aspettando al mare a Livinio. Secondo Izzo e Guido furono invece le stesse ragazze a voler andare fuori Roma, al mare, poiché l'alternativa era il cinema e lì si sarebbero annoiate. Arrivati nella villa, "nella prima mezz'ora non ci furono minacce, né violenza. Poi la trasformazione. E tutto diventò un incubo;" i ragazzi tirarono fuori la pistola, dicendo che erano della banda dei Marsigliesi e che doveva ancora arrivare il loro capo; (Izzo invece nel suo racconto dipingerà il quadro di una serena conversazione, delineando le figure delle due vittime come di due amanti consenzienti, perfino inclini a rapporti omosessuali). La vittima racconta che i due ragazzi le costrinsero ripetutamente ad avere rapporti orali con loro e, mentre loro continuavano ad implorare di essere lasciate andare, i due spietatamente ridevano compiaciuti e si prendevano gioco di loro. Dopo le violenze, "ci rinchiusero nel bagno. Noi piangevamo, avevamo freddo, eravamo nude. Ci gettarono una coperta." All'alba, dopo aver fatto uso di droghe (aumentando il loro livello di violenza interna) i due giovani ricomparirono iniziando a colpire le due ragazze con calci, pugni, schiaffi e sevizie fino a quando non arrivò anche il capo Andrea Ghira che, dopo aver chiesto alle ragazze di avere rapporti tra loro e averle costrette ad abbracciarsi, "scelse" Rosaria e la portò in un'altra stanza, dove venne stuprata.

Ritrovatisi tutti nella stessa stanza, poiché Donatella e Rosaria continuavano a implorare di essere lasciate libere, i ragazzi dissero che le avrebbero dovute prima addormentare, così non avrebbero dato fastidio durante il viaggio; "Angelo aveva tra le mani un laccio emostatico e si vantava che lui con quel laccio aveva ucciso tanta gente." Fu iniettato a entrambe un "liquido rosso" ma, visto che non faceva effetto, Rosaria fu portata da Izzo al terzo piano, che, con l'aiuto di Guido, invano cercava di intorpidirla fino ad affogarla nella vasca da bagno; Donatella intanto venne colpita da Ghira ma, dopo che si fu rialzata, fu legata con una cinta di cuoio, quella dei pantaloni. Donatella continua il racconto: "Me la mi-

sero al collo e mi trascinarono per la casa. (...) Ero riuscita ad allentare la stretta infilando le dita dentro al cappio. Per un attimo avevo ripreso a respirare, ma quando se ne accorsero si arrabbiarono ancora di più e cominciarono a darmi calci sul viso. Mi colpivano Angelo e Gianni. Jacques guardava e rideva.” Dunque la ragazza capisce che l’unico modo che ha di salvarsi è fingersi morta; così cerca di rimanere immobile agli ultimi calci che le vengono inflitti dai massacratori per essere sicuri di averla uccisa: questa “iniziativa” sarà la sua salvezza. Tutto ha fine dopo trentasei ore di tortura, quando i corpi delle ragazze vengono infilati dentro sacchi di plastica e caricati nel bagagliaio della macchina di Guido; i tre tornano a Roma e decidono stanchi e affamati di andare a cena, per poi occuparsi dei cadaveri “a stomaco pieno”.

Alla domanda di Franca Leosini sul perché di 36 ore di violenza e sevizie, in un’intervista realizzata ventiquattro anni dopo, Izzo risponderà testualmente: “...il senso di dominio nei confronti dell’altra persona ... o forse eravamo anche noi prigionieri di un ruolo...nel senso che probabilmente nessuno si tirava indietro perché se io dicevo dieci c’era chi doveva dire undici...e chi doveva dire dodici...”

- Il tormento e la vergogna di un “mostro pentito”: la storia del secondo Angelo Izzo, il “detenuto modello”

Il processo di primo grado per i reati commessi in quella terribile villa del Circeo e che vide come imputati Angelo Izzo, Andrea Ghira (latitante) e Gianni Guido, si svolse nell’estate del 1976 presso la Corte di Assise di Latina. L’aspetto peculiare che colpisce in questo processo è innanzitutto la solidarietà che manifesta Izzo nei confronti degli amici fraterni: il vincolo che lo lega a loro si dimostra essere molto più forte della speranza di non apparire reticenti e della possibilità di avere delle attenuanti ed egli non verrà mai meno a tale principio omertoso.

Gli avvocati, in assenza di elementi concreti per la difesa dei loro assistiti, si appellano inizialmente alle loro condizioni men-

tali: parlano di Izzo come portatore di una sindrome ansiosa e di strani comportamenti (come l'ostinazione a voler disegnare con la mano sinistra nonostante non fosse mancino) e ricorrono alla sua incapacità di assumere atteggiamenti che gli sarebbero stati utili nel processo come prova dei suoi disturbi. Ma, non avendo presa sui giudici, i legali si accaniscono talmente nella difesa dei due rampolli fino a riuscire a scovare, nelle loro linee familiari dirette o collaterali, la presenza di casi di malattia mentale, partendo addirittura dal 1865: tuttavia su alcuni di essi manca una documentazione probatoria e altri, nonostante fossero effettivamente casi di malattia mentale, non erano comunque sufficienti a giustificare una discendenza diretta della patologia nell'imputato e dunque una sua destinazione in un ospedale psichiatrico anziché in galera. La Corte di Assise, con sentenza del 29 luglio 1976, dichiara l'ergastolo per tutti e tre gli imputati.

Impugnando la sentenza e in attesa del processo di secondo grado, il carcere di Trani dove Izzo è rinchiuso informa che il detenuto ha urgente necessità di ricovero perché "affetto da grave depressione con mania suicida e pericoloso per sé"; trasferito nell'ospedale psichiatrico di Montelupo Fiorentino, Izzo viene visitato e si dichiara che "si tratta di un soggetto lucido (...). Manifesta delle turbe di personalità che investono la sua capacità di adattamento, le sue possibilità di esteriorizzazione dei propri sentimenti, i quali sono ancorati esclusivamente su una posizione egoistica. (...) è un sano di mente. Non necessita di cure manicomiali. Può tornare al carcere di provenienza".

Nel 1980 il secondo grado di giudizio stabilì la pena dell'ergastolo per Izzo e Ghira (latitante) e trent'anni di reclusione per Guido (che aveva risarcito la famiglia di una delle vittime e poiché gli vennero riconosciute le attenuanti generiche). Nel 1983 la Cassazione confermò le sentenze emesse in Appello.

Il 27 ottobre 1998 il "secondo Angelo Izzo" rilascia a Franca Leosini la sua prima intervista pubblica, affermando testualmente: (...) *io ho vergogna davvero di quello che sono stato, ... (...) è molto*

difficile per me accettarlo ... di essere stato così ...(...) aver negato l'umanità negli altri eeh ... è la cosa peggiore che un ... penso che ... si possa fare a un altro essere umano ...

Cosa è successo al mostro del Circeo? Forse solo i suoi occhi azzurri così sporgenti e caratteristici ricordano quel ragazzo che, ventiquattro anni prima aveva, non solo seviziato e quasi ucciso due ragazze ma che in un'aula di tribunale di fronte a tal racconto con aria superiore rimaneva indifferente. Sono passati ventiquattro anni di galera, o meglio, di galere, poiché è stato rinchiuso in più di quaranta carceri diversi (un turismo carcerario che egli racconta come fosse una villeggiatura in giro per l'Italia); fin dall'inizio della sua prigionia egli si sente minacciato da tutti, perfino dalla mafia (elemento riconducibile al delirio di persecuzione, sintomo della schizofrenia) ma nessuno mai gli farà del male, a parte schifarlo ed evitarlo.

Tuttavia gradualmente Izzo inizia ad inserirsi e a farsi accettare in carcere grazie alla sua abilità, almeno apparente, nella socializzazione; egli si sente un capo, un protettore per i nuovi arrivati, un pilastro nella storia criminale italiana in grado di aiutare tutti grazie alla sua esperienza; in realtà è solo un uomo, (peraltro molto ricco) che capisce che, facendo dei favori a qualcuno, può riuscire a guadagnarsi il rispetto degli altri. Tutto ciò non fa altro che aumentare il suo disperato bisogno di onnipotenza, di potere, di autorità. Passano gli anni, Izzo è ammirato dai piccoli detenuti sommessi che cercano in lui un appoggio, vista la sua abbondante disponibilità; è odiato ed scansato dal resto dei detenuti, perché considerato soltanto uno stupratore, peraltro megalomane. Questa situazione prosegue fino a quando non inizia nella vita di Izzo un altro dei suoi periodi: quello del pentitismo. Così Izzo racconta l'inizio della sua collaborazione: “(...) *Incontro un giudice dalle capacità indubbie, (...) il quale mi prende dal lato umano molto forte e mi dice ... Izzo lei può fare qualcosa per fermare questi che mettono le bombe nelle stazioni ... e io a quel punto ero già sensibile a quel tipo di discorso ... (...) è stata una scelta etica (...)*”

Nel 1984 Angelo Izzo ha quasi trent'anni e inizia a collabo-

rare con i magistrati: parla della strage di piazza Fontana a Milano, di quella di piazza della Loggia a Brescia e di quella della stazione di Bologna; ha da dire anche su moltissimi omicidi politici di cui però non è mai stato partecipe. Come afferma il giornalista Massimo Martinelli, la credibilità di Izzo è divisa dallo spartiacque dell'anno del 1975, anno in cui è entrato in carcere; infatti egli rivela fatti precedenti a quell'anno che si sono verificati realmente e invece racconta presunte verità successive a tale data e apprese in carcere che altri testimoni e gli stessi protagonisti smentiscono accanitamente. Tuttavia Izzo testimonia in più di cento processi dell'epoca, accusando i colpevoli di numerosi reati, tutti riconducibili massimamente all'ambiente neofascista, senza mai aver partecipato ai reati di cui parla. Tuttavia le sue confessioni-fiume hanno ben poco di attendibile ed appaiono più che altro di un tentativo di manipolazione del sistema giudiziario mirato alla soddisfazione di un desiderio narcisistico di egocentrismo e ad uno sperato sconto di pena. In questo aspetto egli si identifica con un altro dei serial killer più famosi nella storia criminale italiana: Donato Bilancia, anch'egli protagonista di numerose confessioni riguardanti però solo i suoi omicidi. Diversi per il modus operandi e per il numero di vittime (sono diciassette per Bilancia e "solo" tre per Izzo), sono molte le analogie tra gli assassini; probabilmente in Bilancia prevale la drammatica componente familiare a forgiare e plasmare l'omicida che diventa, ma ad accomunarli è soprattutto il senso di impotenza fisica, che sfocia in un diabolico delirio di onnipotenza e in un desiderio narcisistico di attirare su di sé l'attenzione, anche a costo di parlare a vuoto; Bilancia afferma che non agiva da solo, che c'era un complice con lui, un altro feroce assassino che doveva essere fermato (la cui esistenza non è mai stata accertata); Izzo afferma di essere a conoscenza dei colpevoli delle stragi che stavano dilaniando l'Italia, e che avrebbero continuato a farlo se non lo avessero ascoltato: così l'Italia intera implora un loro aiuto. Sono entrambi uomini impotenti, sessualmente ma anche interiormente, la cui forza risiede nell'immagine del tutto distorta che

riescono a dare di sé al di fuori: essi si compiacciono di ciò che sembrano, ma in realtà non lo sono e sono ben consapevoli di non esserlo.

Nonostante le dichiarazioni di Izzo si rivelino del tutto infondate dunque (sarà incriminato dal giudice Falcone per “calunnia aggravata”), quasi incredibilmente i magistrati continuano ad ascoltarlo e iniziano a concedergli quei benefici giuridici riservati ai collaboratori; durante uno di essi Izzo evade e, ritrovato un mese dopo in Francia, racconterà di aver girato tutta l’Europa, di aver speso più di cento milioni di lire e di aver avuto una relazione con una ragazza messicana. Tornato in carcere, per riguadagnarsi la benevolenza dei giudici, ricomincia a collaborare e, nonostante a sostegno delle sue dichiarazioni non emerga nulla come al solito, il percorso del “detenuto modello” Izzo verso la libertà e la reintegrazione ancora non si arresta. A proposito di lui infatti nell’ordinanza di tre pagine dei giudici del tribunale di Palermo si legge: “bisogna preservare il condannato dai rischi di una prolungata segregazione”. Il problema e il limite delle misure alternative alla detenzione tuttavia non risiede nella loro utilità (indiscutibile), ma nella possibilità di essere ugualmente applicate a soggetti affetti da psicopatia e con tendenze chiaramente manipolative come Izzo. Egli infatti riuscì a convincere gli psicologi che lo seguivano che era un uomo nuovo; decisiva per i giudici fu la relazione di un esperto del carcere in cui si legge: “Ritengo che il superiore organo giudicante possa a questo punto prendere in esame senza timore l’ipotesi della concessione di un permesso premio di riapertura a questo detenuto (...) Del resto, nel caso in cui avessi dubitato della sua autenticità, le sue lacrime, alcune volte proprio non contenute nonostante lo sforzo di autocontrollo, sarebbero valse a smentirmi”. Nessun timore dunque, è un uomo nuovo: neanche tre anni dopo Izzo sarà impegnato nell’assassino di altre due donne.

A proposito di questa importante questione è necessario fare un’analogia con un altro assassino “detenuto modello” tristemente noto alla storia criminale italiana: Maurizio Minghella, il

“mostro di Genova”, le cui vicende giudiziarie sono incredibilmente parallele a quelle di Izzo. Uomo violento, minus habilis, pugile dilettante, psicopatico sessuale, abborda giovani donne di qualunque “genere” (prostitute, passanti, commesse), le rapina e le uccide tramite strangolamento, atto seguito da pratiche necrofile. Condannato all’ergastolo per cinque omicidi, giudicato capace di intendere e volere, tredici anni dopo ottiene la semilibertà e può uscire dal carcere durante le ore diurne per lavorare come falegname in una struttura della “comunità del gruppo Abele”; tuttavia non molto tempo dopo gli inquirenti arrivano di nuovo a lui per degli omicidi di alcune prostitute e, nonostante egli neghi con forza, le prove a suo carico sono incontrovertibili. Sarà condannato ad altri due ergastoli. Ascoltando tali storie viene da chiedersi se gli omicidi commessi in regime di semilibertà non siano stati in qualche modo “autorizzati” da una giustizia negligente, distante, distratta rispetto alle specifiche patologie di quei detenuti apparentemente modello.

Mentre ancora si trovava in carcere Izzo frequentava molte attività culturali e religiose tese ad ottenere un giudizio positivo per la semilibertà; in questo periodo conosce Giuseppe Pittà, un operatore culturale che, preparando dei laboratori teatrali e di scrittura, stimolava tutti i detenuti a scrivere. Izzo, avendo sempre pensato a sé come ad un intellettuale, scrive un libro dal titolo “The Mob” che in inglese significa “la plebaglia” ma che può essere tradotto anche con “la banda criminale” e ha un sottotitolo che ricorda all’autore la sua adolescenza: “la banda dei pariolini”. I racconti di Izzo (i cui titoli dei paragrafi sono, tra gli altri: *Siamo violentatori seriali, I colpi in banca, L’eroina è bella, Li bruceremo tutti, Stupro omosessuale, Facciamo fuori le piscielle*) fanno luce sulla personalità perversa dell’autore e molti di essi descrivono, in maniera assolutamente cruda, gli atti sessuali compiuti e anche quelli solo fantasticati. Il criminologo Bruno ha definito *The mob* non un romanzo, ma un delirante progetto esistenziale ancora valido; ciò che stupisce è che nessuno l’abbia letto e sia riuscito a comprendere questa sua esigenza di uccidere e stupra-

re (peraltro non nascosta dallo stesso Izzo ma solo razionalizzata e coperta da parole di apparente pentimento) prima di concedergli la semilibertà.

Tuttavia Izzo, godendo dei permessi premio, inizia a lavorare presso l'associazione "Città Futura", (fondata dal pastore della chiesa evangelica battista Giovanni Saccomanni) che si occupava di disagi familiari, giovanili, sessuali; in realtà pare essa fungesse solo da copertura per un traffico di stupefacenti. Apparentemente Izzo lavorava con passione ed entusiasmo, rappresentando un punto di riferimento per tutte quelle persone in difficoltà che si recavano all'associazione ma, andando oltre l'apparente altruismo, appare chiaro che il suo vero obiettivo era ancora una volta quello di soddisfare un desiderio di onnipotenza insito nella sua persona attraverso la facile manipolazione di quei soggetti che avevano un disperato bisogno di aiuto. Uno dei ragazzi la cui famiglia si rivolge all'associazione Città Futura per chiedere aiuto perché in gravi difficoltà economiche, tra l'altro figlio di un ex compagno di cella di Izzo, è Luca Palaia. Il rapporto tra lui ed Izzo non appare chiaro, nonostante il ragazzo sia regolarmente fidanzato e neghi una qualsiasi forma di rapporto omosessuale con Izzo, descrivendo la loro come "un'amicizia normale" e riferendo invece di aver avuto dei rapporti sessuali con alcune donne alla presenza (attiva e passiva) di Izzo. Quest'ultimo invece descrive Luca e il loro rapporto in termini che sfiorano l'elogio e l'esaltazione: *"Io rimasi molto colpito da Luca ... perché era un ragazzo diciamo che aveva avuto (...) una vita molto difficile, no? E solitamente le persone che hanno una vita così difficile si incattiviscono (...) invece Luca era un ragazzo sempre sorridente (...) e io ne rimasi molto affascinato (...) e in qualche maniera mi ci attaccai molto, no? (...) però a volte non voglio essere frainteso, no? Presi tipo una cotta tra virgolette ... però ecco, ci tengo a chiarire che non aveva nulla di omosessuale, ... diciamo praticamente ... era solo un attaccamento molto forte che avevo a questo ragazzo ... un po' come un figlio, ecco ..."*. Izzo dunque parla di una "cotta" ma non di un rapporto omosessuale, dice di "esserne rimasto molto affascinato" ma di vederlo co-

me un figlio; sono molte le contraddizioni presenti in questo racconto, acuite dal fatto che Izzo non solo aveva addirittura fatto scomodare i suoi genitori per versare denaro alla famiglia Palaia ma che, come emerge in tribunale, Izzo continuamente faceva dispendiosi regali (addirittura automobili) e concedeva enormi quantità di denaro al giovane Palaia. Inoltre Izzo, in quanto detenuto in regime di semilibertà, dopo la frequentazione diurna all'associazione era "obbligato" ad alloggiare nel lussuoso hotel Roxy a Campobasso dove egli molto spesso organizzava dispendiose cene alle quali, stando alle sue parole, partecipavano noti deputati e onorevoli e a cui immancabilmente era presente Luca Palaia, personaggio sicuramente fuori luogo, data la natura "elitaria" delle cene.

In particolare accadde che una sera i carabinieri, facendo un sopralluogo, rilevarono che "Palaia Luca si accingeva a trascorrere la notte nella stessa stanza di Angelo Izzo; si parla quindi di una situazione torbida che, indipendentemente da ciò che è realmente stato, poteva indurre a pensare a una relazione di tipo omosessuale." Guido Palladino, un'altra figura centrale in tale vicenda, affermerà che Izzo stesso gli aveva confidato di avere più tendenze omosessuali che etero, chi gli piacevano i ragazzini e che " (...) nei confronti di Palaia ... mi disse una volta che era il suo tipo (...)". Tuttavia Izzo, alla domanda del pubblico ministero che gli chiede se avesse mai avuto rapporti omosessuali con il Palaia, risponde testualmente: "*(...) assolutamente no ... cioè nel senso, c'era qualcosa di morboso, nel senso che per esempio, non so, se litigavamo io ci stavo male, ecco cioè nel senso che ero molto attaccato ecco ... ci poteva essere un po' di morbosità omosessuale nel senso sentimentale, però non c'è stato mai assolutamente nulla di ... io non avrei problemi ad ammetterlo*". Dopo la segnalazione dei carabinieri riguardo l'episodio all'hotel Roxy il giudice Mastropaolo, per evitare che il padre del ragazzo reagisse negativamente a questo tipo di rapporto con Izzo, determinò il suo immediato trasferimento dal carcere di Campobasso al Pagliarelli di Palermo (noto per la sua durezza e la sua severità); tuttavia Izzo, grazie a Sac-

comanni che lo riprese a lavorare nell'associazione, ritornò a Campobasso, ai permessi, a Luca Palaia.

- Il “ritorno del mostro”: la storia del terzo Angelo Izzo, il “massacratore di Campobasso”

Giovedì 28 aprile 2005 Angelo Izzo torna ad uccidere; come trent'anni prima, anche qui si serve di due complici uomini (Guido Palladino e Luca Palaia) e le vittime sono ancora due donne (Maria Carmela Linciano e Valentina Maiorano). I corpi delle donne vengono scoperti per una casualità; Izzo e i suoi amici venivano infatti intercettati e seguiti in quel periodo perché si pensava fossero coinvolti in un traffico di armi e stupefacenti, non certo in un omicidio. Palladino e Palaia vengono fermati di ritorno da un viaggio in Puglia e, trovata una pistola in macchina, Palladino è costretto a confessare che a casa di sua nonna, a Ferrazzano, c'erano nascoste altre armi; la polizia si reca sul posto e l'istinto di un investigatore coglie un dettaglio fuori posto nella scena; Guido Palladino, sempre più agitato quasi sussurrando dice: “sono sepolte mamma e figlia”. Vengono trovati due corpi femminili ammanettati e con i piedi legati, sotto cinquanta centimetri di terra e calce; entrambi i volti erano stati ricoperti da nastro isolante, morte per soffocamento. A differenza del massacro del Circeo, questa volta non si dispone della testimonianza di una sopravvissuta come Donatella Colasanti; per ricostruire questa atroce vicenda disponiamo solo della versione dei suoi carnefici: Angelo Izzo, che come al solito non sembra reticente a svelare quei macabri particolari che in lui diventano vanto; Palladino e Palaia, i cui racconti possono comunque apparire come tentativi di evadere dalle proprie responsabilità giudiziarie addossando le colpe al “mostro” Izzo. Infatti il processo che vede come imputato Luca Palaia per il massacro di Campobasso è tutto incentrato a scoprire se egli sia stato solo una vittima prescelta da Izzo per aiutarlo nei suoi crudeli piani,

o se invece sia stato complice, partecipe ed ugualmente carnefice in tale reato. Il massacro di Campobasso viene così raccontato da Izzo: *Arrivati alla villa, andiamo io, Luca Palaia, Antonella* (era il nome con cui si faceva chiamare solitamente Maria Carmela Linciano) *e Valentina (...) Ho portato Luca in cucina e qui ho tirato fuori il nastro adesivo, e i lacci emostatici (...) poi ho tirato fuori le manette e ho detto a Luca che doveva fare quello che dicevo io (...) Ho chiamato Antonella e le ho chiesto se aveva dei microfoni (...) le ho detto che si doveva sdraiare, che la dovevo perquisire, (...) avevo la pistola in mano. (...) Luca era pallido, tremava. Lo scosto e metto un sacchetto in testa alla donna e la strangolo. (...). Penso che devo sistemare la ragazzina. (...) ho detto a Valentina che la dovevo imballare e portare nascosta* (si riferisce al viaggio che presumibilmente avrebbero dovuto fare) *(...), l'ho fatta mettere sul divano, le ho messo le manette e poi lo scotch per non farla strillare. (...) è morta soffocata. (...) poi mi sono girato perché mi dava fastidio. Ho bevuto una Coca-Cola."*

Lasciate soffocare, in agonia, Maria Carmela e Valentina muoiono per mano di un uomo di cui si fidavano.

Nel 1997 infatti il marito e padre delle vittime, Giovanni Maiorano (boss pentito della Sacra Corona Unita) conosce Angelo Izzo nel carcere di Campobasso. Maiorano afferma di avergli chiesto, non appena fosse uscito in semilibertà, di aiutare la moglie e la figlia, che si trovavano in grandi difficoltà economiche, a trovare lavoro e un'abitazione; era Izzo stesso che si era offerto di aiutare quella famiglia, (come tante altre) proponendogli di aprire un ristorante in una villa a Frasso Telesino di proprietà dei suoi genitori (in seguito affermerà che era solo un tentativo per estorcere denaro). Appena uscito dal carcere, stando al racconto di Izzo, Antonella lo assediava, lo assillava, lo perseguitava per qualunque cosa ed afferma: *"Dall'amicizia entrammo in intimità sentimentale, e sessuale. (...) era sempre con la figlia Valentina. E da quasi subito la ragazzina prese a partecipare attivamente ai nostri rapporti carnali. Con Valentina però non ebbi mai rapporti completi ..."* Dunque alle perversioni sessuali di Izzo, tutte inerenti la violenza, bisognerebbe a questo punto aggiungere la pedofilia; tuttavia

tali rapporti non sono accertati e, nel dubbio, si pensa possano essere visti più come un'ulteriore manifestazione del suo distorto narcisismo che come una realtà.

Riguardo al movente del massacro di Campobasso, Izzo fornisce tre categorie di motivazioni al suo gesto:

- In primo luogo, egli afferma che a costringerlo ad uccidere queste donne è stata la loro colpa nell'essere assillanti; egli dichiara infatti: *Antonella cominciò a farsi insistente perché cambiasse la natura del nostro rapporto ... voleva lasciassi Città Futura e mi dedicassi totalmente a lei ... (...) Il rapporto tra me e Antonella si deteriorò anche perché la donna rivelò ai miei occhi un'indole avida e ricattatoria. Pian piano a vederle mi raggelava il cuore e le viscere. (...) Tanto che presi ad odiarle. Dio – pregavo – fai sparire queste due dalla mia vita. E insieme non riuscivo a rinunciare alle pratiche sessuali che facevamo.*

Coma afferma il dottor Picozzi a tal proposito: “per Angelo Izzo non esistono mezze misure in casi come questi. Chi si è dimostrato irrispettoso in qualche modo è come se lo avesse umiliato. E chi umilia Izzo deve morire.”

- In secondo luogo, Izzo dichiara: *In fondo volevo solo essere amato, non essere mai più solo. (...) Luca era molto preso dalla sua relazione e dai problemi della sua famiglia. Guido era molto preso dal suo lavoro e dalla malattia del padre. Forse nella mia mente ferita in quel momento si è fatta strada l'idea di coinvolgere Luca e Guido in qualcosa di grande che li legasse a me per sempre.*

Avevo un tale terrore di essere abbandonato. Non sono sicuro ma in un certo momento si è fatta strada in me l'idea di un patto di sangue che li costringesse a volermi bene per sempre. Forse così ragionando è stata la prima volta che ho pensato di uccidere. (...)”. Dunque in quest'altra angolazione il delitto non sarebbe causato dall'ossessività delle donne e dall'impellente sensazione di Izzo di doversene liberare, ma assumerebbe un carattere secondario e accidentale rispetto ad un disegno più grande ed esteso: legare per sempre a sé gli amici, costringerli a volergli bene per tutta la vita e costituire una nuova triade omicidiaria, come al Circeo, di cui questa volta egli poteva esserne il capo. Il delirio di onnipotenza e la spinta omoses-

suale al contempo trovano così un appagamento; questo progetto si manifesta anche nella scelta dei complici che più lo attraevano e verso cui nutriva una “morbosità” e un’attrazione particolare. Come affermato dal dottor Picozzi in qualità di consulente psichiatrico al processo di Luca Palaia, “Angelo Izzo si riproponeva di ricreare una sorta di gruppetto Circeo due, bis, e aveva preso con sé due soggetti che in qualche misura gli ricordavano Ghira e Guido”. Questo concetto lo esprime Izzo stesso: *(...) mi ero accorto che su Luca non potevo contare, era stravolto, non riusciva a parlare. Ho pensato: questo non è Guido, non è Gianni Guido! Gianni era un assassino nato, era lui che trascinava me se c’era qualcosa da fare. Io ho amato tantissimo Gianni Guido, giorni fa notavo che a vent’anni Gianni Guido era una specie di sosia di Palaia. Non è che mi sono messo a tavolino e ho pensato: adesso gli faccio fare il Circeo a Palaia. (...) però ho il timore che ci sia stato qualcosa di inconscio anche in questo. L’allievo dunque delude le aspettative del maestro; Izzo vede l’amico che avrebbe dovuto sostenerlo e incitarlo alla violenza rimanere seduto sconvolto, tremante, pallido. Egli infatti afferma: (...) cioè io tutto ‘sto omicidio ... cioè in realtà ero tutto preso dalla questione di Luca Palaia ... (...) ho cercato in tutte le maniere di ... di risolverlo ... gli ho dato uno schiaffo, gli ho ... l’ho abbracciato, gli ho dato un bacio, l’ho accarezzato ... gli ho detto ora te ne vai a casa, ti fai un bel bagno, stai calmo, non è successo niente, è un problema mio ... lo sto risolvendo, tu stai calmo, non ti preoccupare (...)* Come si è già visto, la delimitazione concreta del rapporto tra Palaia e Izzo risulta molto problematica, ma da queste parole traspare non solo un profondo attaccamento, ma addirittura un’eccessiva angoscia affettiva da parte di un mostro nei confronti del suo adepto. L’assassinio commesso in coppia è definito “follia a due”, all’interno del quale si può distinguere la figura dell’induttore (personalità forte, prepotente e arrogante) e quella dell’indotto (di indole debole, facilmente suggestionabile) e in cui accade che il primo trasmette le proprie idee deliranti e persecutorie al secondo, influenzandolo.

Riguardo Guido Palladino, egli viene fatto intervenire da Izzo solo per riferirgli l’accaduto e per chiedergli di controllare la

“fossa”; in realtà egli lo voleva solo coinvolgere, così da legare anche lui a sé per sempre.

Izzo conclude: (...) *Dopo l'omicidio chiusi gli occhi e pensai che presto saremmo stati felici insieme (...)*

- In terzo luogo, afferma Izzo in una lettera indirizzata ai suoi avvocati dopo il massacro, l'impellente desiderio di uccidere si manifestò in lui sotto la forma delirante di fantasmi intimanti la morte; egli infatti dichiara: (...) *Per prima cosa voglio che sappiate non ho ingannato nessuno. Ero davvero convinto di aver messo sotto controllo tutto quello di negativo che avevo “dentro”. Ero certo che avrei avuto una vita felice, vicino ai miei affetti senza più arrecare dolore a nessuno. Ero io stesso forse il primo a ingannarmi. (...) grazie alle tante persone che ho conosciuto e che mi sono state vicine, grazie ai miei familiari, ero arrivato a sentirmi davvero un uomo nuovo. (...) Poi c'è stato il trasferimento al Pagliarelli, improvviso, ingiusto, crudele. Mi è crollato il mondo addosso. Mi sono ritrovato tagliato fuori da affetti, sogni, speranze, (...) e soprattutto mi sono sentito nuovamente violento, solo, infuriato con il mondo. (...) è come se qualcosa si fosse spezzato nel mio cervello, sentivo come un bisogno di uccidere. (...). Volevo ammazzare un usuraio che Antonella mi aveva fatto minacciare. Poi volevo ammazzare uno che sospettavo fosse una spia dei carabinieri, ma nacquero delle difficoltà e l'idea mi passò dalla mente. Non so come mi è successo. È come se fantasmi riemersero dal profondo e dal mio passato si fossero impadroniti di me e agissero per me. Mentre stavo così, Antonella, inconsapevole, mi lasciava sulle vie del male. Mi cercava, mi pressava, non si rendeva conto di come stavo. Quando eravamo insieme anche nell'intimità sognavo di ucciderla, di murarla in un angolo dell'ufficio. (...) E dentro di me agiva come una volontà indipendentemente dalla mia volontà che mi ordinava: uccidi, uccidi, uccidi, uccidi!* Dunque in quest'altra angolazione i motivi (l'ossessività delle donne, il desiderio di tenere legati a sé gli amici fraterni) assumono un aspetto secondario, marginale e costituiscono solo un'occasione per concretizzare gli ordini visionari interiori; non importava chi (un usuraio, le due donne, una presunta spia dei carabinieri): l'importante era uccidere.

(...) Ora ho distrutto tutto e tutti mi odiano. E pensare che appena uc-

cise le due donne i fantasmi che sono all'interno di me mi hanno abbandonato e io ero come purificato. Ero tornato la persona dolce e buona che sono (...). Oggi non cerco di giustificare il mio orrendo gesto. Il mio unico timore è quello di aver perso per sempre la fiducia di chi mi voleva bene. Subito dopo la confessione del duplice omicidio del 2004 la famiglia di Angelo, che aveva cercato di sostenerlo negli anni successivi al massacro del Circeo, ha dichiarato con grande amarezza di non voler più sapere nulla di lui, al fine di cercare di riacquistare una serenità familiare purtroppo ormai irrimediabilmente compromessa.

Durante la perizia Angelo Izzo ha affermato che alla fine del processo per il reato commesso nel “massacro di Campobasso” si aspettava un’assoluzione; nonostante non neghi di aver ucciso, egli sostiene di averlo fatto per “stato di necessità”, citando addirittura l’articolo 45 del codice penale: “Non è punibile chi ha commesso il fatto per caso fortuito o per forza maggiore”. È incredibile come egli pensi davvero che la colpa non sia stata sua, ma di due povere donne che hanno avuto la sfrontatezza di non trattarlo come “avrebbero dovuto”. Il 5 marzo 2008 la Corte d’appello ha confermato per Angelo Izzo la condanna dell’ergastolo. Lui, ascoltata la sentenza, si è voltato verso i giornalisti e sorridendo ha esclamato: “Ok, sono sempre in piedi, ragazzi.”

Avendo finora parlato delle vicende di Izzo, si rende necessario “collocarlo” nella definizione di “serial-killer” o di “pluriomicida”; quest’ultimo è un individuo che soffre di uno o più disturbi della personalità ma che è fondamentalmente consapevole delle proprie azioni ed in grado di distinguere la realtà dalla fantasia; il serial killer è invece generalmente incapace di intendere e volere e mostra un quadro patologico abbastanza grave, in cui la diagnosi più frequente è (come nel caso di Angelo Izzo) la schizofrenia di tipo paranoide caratterizzata dalla compromissione del senso di realtà e che può sfociare nel delirio, con la conseguente presenza di allucinazioni visive e uditive. Le patologie di cui Izzo soffre sono infatti: la psicopatia, la schizofrenia paranoide, la sindrome maniaco depressiva, il disturbo narcisistico di personalità e il disturbo antisociale di personalità.

Appare dunque evidente che per le patologie che presenta e per le caratteristiche tipiche dell'assassino seriale (inferiorità sessuale e sadismo) si può collocare Izzo tra gli assassini seriali. Inoltre, come rilevato da Andreoli dopo il massacro di Campobasso, l'elemento della ritualità ossessiva è lampante nella scelta di Izzo a distanza di trent'anni di: identiche modalità di esecuzione dell'atto omicidiario (torture sadiche), del teatro di rappresentazione del delitto (una casa isolata al mare o in campagna), della stessa tipologia di vittime (due donne sole convinte senza l'uso della forza fisica ma attraverso il proprio carisma) e dei due complici (due uomini che lo attraevano); inoltre anche il secondo massacro ha dei connotati sessuali (nonostante egli lo neghi), poiché la soddisfazione viene raggiunta con modalità vicarie connotate da forte carica sadica: le due donne sono lasciate morire per soffocamento progressivo senza un vero colpo di grazia che risparmi loro le sofferenze di una morte lenta e dolorosa. Tuttavia, analizzando la condotta omicidiaria di uno dei più mostruosi serial killer della storia mondiale di tutti i tempi, Andrei Chikatilo (che con il suo arresto confesserà 53 delitti di cui quasi tutti bambini violentati, mutilati e in parte mangiati, ammettendo di aver provato un'eccitazione sessuale nel farlo), e confrontandola con quella di Izzo, si riscontrano in lui tutte quelle caratteristiche proprie del serial killer cosiddetto "tipico", che sono: pratiche necrofile, atti cannibalici, patologie come la pedofilia, la commissione degli omicidi singola, traumi o abusi nell'infanzia dell'assassino (come, per esempio, la morte del fratello di Chikatilo durante una carestia, ucciso e poi mangiato dalla folla affamata), lo sfondo sessuale degli omicidi. Izzo invece rientra nella serialità che David Lester ha definito "atipica" e le cui caratteristiche principali sono: la possibile commissione del reato in gruppo o in coppia o da un individuo di sesso femminile; una forte capacità di manipolazione e pianificazione delle azioni; la capacità di controllo delle proprie pulsioni e il saper instaurare profonde relazioni con gli altri (si pensi al rapporto di Izzo con i suoi amici fraterni); il non avere sempre un contatto diretto con la vittima

ma la possibilità di farla uccidere da altre persone sotto il suo influsso (si pensi al desiderio morboso di coinvolgere Palaia nell'atto materiale di uccidere).

• Conclusioni

Sono sempre esistiti assassini capaci di uccidere più volte e solo per soddisfare un bisogno psicologico e patologico, all'apparenza incomprensibile, profondamente sedotti e travolti dal fascino del male. La società intera rimane sbigottita, costernata e al contempo affascinata di fronte a tanto strazio e "follia". Ciò probabilmente accade perché, a dirla con Lucarelli e Picozzi, "il serial-killer è una metafora, un simbolo, la personificazione di tutto quello che di irrazionale, primordiale e ferino c'è ancora in noi e nella nostra vita apparentemente così logica e ordinata." Probabilmente l'omicidio in fondo rappresenta solo l'atto più estremo di un sentimento che in fondo possiede l'uomo in quanto tale, in quanto animale. Come afferma Simon nel suo libro dal titolo *"I buoni lo sognano, i cattivi lo fanno"*, la differenza tra un "mostro" e un "individuo comune" sarebbe soltanto la collocazione degli impulsi antisociali che comunque sono presenti anche nell'uomo normale, ma relegati nella parte inconscia.

Così la cronaca quotidiana ci pone innanzi continuamente sempre più "bestie" e, nonostante in Italia sia generalmente assente quella leggerezza emotiva nell'uccidere, tipicamente americana (essendo l'uomo anche figlio ed espressione della società in cui vive), la morte indotta volontariamente ad un uomo da parte di un suo "simile" è comunque all'ordine del giorno anche nel nostro paese. Le forme di trasgressioni più violente e brutali, soprattutto per le nuovissime generazioni, rappresentano un normale e quotidiano divertimento. Di "massacri del Circeo" ormai ne vediamo uno alla settimana, con diverse e tragiche varianti, e se l'"originale" fece tanto scalpore perché ambientato in un'epoca in cui tutto ciò ancora era abbastanza raro e la violen-

za era soprattutto politica (si pensi alle stragi che in quel periodo dilaniavano l'Italia), le tragedie di questo tipo odierne, dopo l'iniziale sbigottimento mediatico, vengono quasi subito dimenticate perché conservarle tutte nella memoria collettiva sarebbe davvero un'impresa impossibile. Ogni giorno che passa la violenza entra sempre più nel sistema "pedagogico" giovanile, ogni giorno che passa se i serial killer in Italia sono quasi del tutto assenti, aumentano invece i giovani "normali" che uccidono, semplicemente per risolvere qualche problema.

Forse in qualche modo l'innata tendenza degli uomini ad essere attratti da tali atrocità pone il rischio di un'eccessiva spettacolarizzazione di tali brutalità. Si è visto, ad esempio, come Angelo Izzo si esalti ed esponga le sue "gesta" con più enfasi di fronte a telecamere, fotografi o giornalisti. Forse involontariamente questo ha acuito il suo desiderio di protagonismo, di egocentrismo, di onnipotenza. Ormai sembra quasi che diventare feroci assassini comporti l'uscita dall'anonimato: il mostro del Circeo, il mostro di Foligno, il killer delle carte da gioco, l'angelo della morte, Erica e Omar, le bestie di satana, la Uno bianca; Tutti questi personaggi sono ormai parte della storia nazionale o mondiale; per le loro turpi gesta vengono spesso trattati come "eroi", cercati e voluti da ogni sistema mediatico, reclamati perché a ognuno di noi, indistintamente, interessa ascoltarli e cercare di capire il *perché*.

Questa mia convinzione di dover concedere" meno spazio pubblico a tali "mostri", per non correre il rischio di offrire loro un sentimento di onnipotenza dovuto ad una fama eccessiva e per non confondere i più piccoli nella catena causa-effetto tra violenza e notorietà, è integrata da quella secondo cui sia però un dovere sociale quello di cercare di capire in ogni modo e con ogni mezzo, di assistere e curare tutti quegli individui la cui personalità appare come deviata e perversa e soprattutto di non arrendersi neanche di fronte al convinto pentimento di un uomo dalle patologie "dubbe", come si è visto nel caso della concessione del regime di semilibertà ad Izzo.

Bibliografia

- Caccia F., “Nuovi sospetti sul passato di Izzo: può aver commesso altri delitti”, *Corriere della sera*, 6 maggio 2005.
- Canestrari R., Godino A., *La Psicologia scientifica - Nuovo Trattato di Psicologia*, Clueb, Bologna 2007.
- Cavallone I., “Criminale ma non imputabile: la capacità di intendere e volere”, *Psychofenia, ricerca ed analisi psicologica*, vol. IX n. 15-2006, p.165
- Costanzo S., “In lui nessun senso di colpa né pentimento”, *il Messaggero*, 4 maggio 2005.
- De Pasquali P., *Figli che uccidono*, Rubettino, Soveria Mannelli (Cz) 2002.
- Di Giovacchino R., “In cella è diventato eroe. Invece doveva restare nell’ombra”, *Il Messaggero*, 3 maggio 2005.
- Fagiani M. B., *Lineamenti di psicopatologia dell’età evolutiva*, Carocci, Roma 2004.
- Freud S., *Opere, 1905-1921*, Boringhieri, Torino.
- Godino A., Colazzo A., *Nella mente del mostro*, Milella, Lecce 2004.
- Hauber M., *Il delirio di onnipotenza di un uomo*, CEPIC, Centro Europeo di Psicologia Investigazione e Criminologia.
- Isay R.A., *Essere omosessuali: omosessualità maschile e sviluppo psichico*, Cortina, Milano 1996.
- Izzo A., “The mob”, *Panorama*, 13 maggio 2005.
- Lingiardi V., *Compagni d’amore. Da Ganimede a Batman. Identità e mito nelle omosessualità maschili*, Cortina, Milano 1997.
- Lodoli M., “Io, compagno di scuola del mostro. Quegli anni vissuti nella paura”, in *www.repubblica.it*, 4 maggio 2005.
- Lucarelli C., Picozzi M., *Serial Killer*, Mondadori, Milano 2004.
- Lugli M., “La biografia mai pubblicata: io, come Corto Maltese”, *La Repubblica*, 6 maggio 2005.
- Lupi G., *Serial killer italiani. Cento anni di casi agghiaccianti da Vincenzo Verzeni a Donato Bilancia*, Editoriale Olimpia, 2005.
- Mastronardi V. M., De Luca R., *Il volto segreto dei serial killer. Tutto quello che nessuno vi ha mai detto sull’omicidio seriale*, Newton & Compton, Roma 2005.
- Olweus D., *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Giunti, Firenze 1996.

Picozzi M., *Un oscuro bisogno di uccidere*, Mondadori, Milano 2008.

Ponti G., *Compendio di criminologia*, Cortina, Milano 1999.

Serri M., “Izzo & gli altri. Perché è così difficile capire se dentro sono rimasti dei mostri”, *Corriere della Sera Magazine*, n° 19, 12 maggio 2005.

Sciarelli F., Rinaldi G., *Tre bravi ragazzi, gli assassini del Circeo, i retroscena di un'inchiesta lunga 30 anni*, Rizzoli, Milano 2006.

Stocco A., “Bruno: Dissero che simulava e che era sano di mente”, *Messaggero*, 4 maggio 2005 .

Sturlese Tosi G., “Stupro e torturo: io, Izzo, vivo così”, *Panorama*, n°20, 19 maggio 2005.

